

Sofia Germano

I.C. “Santa Maria delle Mole”, Marino (RM)

Casa

Settembre è il mese dei nuovi inizi, e per noi significava l'ultimo anno delle scuole medie, e con esso anche gli esami. Ancora non me ne preoccupavo più di tanto, il mio vero obiettivo era trovare una vera amica. I professori ci avevano annunciato che ci sarebbe stata una nuova ragazza in classe, che veniva dall'Afghanistan. Mi ritrovai ad immaginare come sarebbe potuta essere: nei miei pensieri era lei l'amica di cui avevo bisogno.

Il primo giorno di scuola però non si presentò. Neanche il secondo. Ed io ero là ad aspettare una persona che neanche conoscevo.

Il terzo giorno finalmente arrivò. Indossava una felpa larga, di qualche taglia di troppo, dei jeans consumati, delle scarpe che un tempo dovevano essere state bianche e un hijab nero. Se ne stava seduta al suo banco, non parlava, aveva lo sguardo fisso sul pavimento. Sembrava molto timida e non credo che si sentisse a suo agio. Era ben diversa da come me l'aspettavo, non indossava vestiti come i nostri, non si comportava come noi, da subito notai che tra di noi c'era come un muro. Chi lo avesse costruito per me era un mistero, ma sentivo che c'era qualcosa tra noi che ci faceva mantenere le distanze. Questo muro mi intimoriva, non riuscivo ad avvicinarmi a lei e a chiederle qualcosa, d'altronde non sapevo neanche se capisse l'italiano.

Il giorno dopo la professoressa di arte aveva deciso di cambiare i posti per un lavoro, mettendoci vicine. Sentivo che finalmente era arrivato il momento di parlarle. La osservavo, l'ansia iniziava a divorarmi, non sapevo come rivolgermi a lei, le avrei dovuto parlare in inglese? Ha mai studiato inglese in Afghanistan? Avevo troppe domande, perciò decisi di rimandare il dialogo. Quel pomeriggio, tornata a casa da scuola, decisi di documentarmi sulla situazione politica in Afghanistan. Erano tornati al potere i talebani, che avevano limitato la libertà di ogni cittadino, ma soprattutto delle donne. Non potevano viaggiare senza un familiare maschio, uscire senza il burqa, ricevere cure, intervenire nella politica, divorziare e andare a scuola dopo i dodici anni. Troppi “non potevano” nelle mie ricerche. Ho immaginato

tutta la mia vita senza queste cose e per un attimo ho capito come si doveva essere sentita Zahara.

La mattina seguente mi rivolsi a lei per la prima volta. Non mi ero preparata un discorso. Le dissi: -Sai, il tuo nome mi ha incuriosito sin da subito, che cosa significa in italiano? -. Prese un foglio e con una mano incerta iniziò a disegnare un fiore: quella era la sua risposta: Zahara significa fiore. Poi mi guardò, aspettando che continuassi questa strana conversazione. Rimasi un po' a pensare a cosa dire, decisamente troppo perché poi suonò la campanella. Durante il resto della giornata non trovai occasioni per parlarle, ma quando stavamo per uscire, sentii una voce timida sussurrarmi: -Grazie-. Mi girai e trovai due occhi neri che mi guardavano, sulle labbra quello che doveva essere un accenno di un sorriso. Da quel momento sentii che quel muro che tanto mi spaventava poteva essere abbattuto.

Il giorno dopo tornai a parlarle. Dopo le mie ricerche ero interessata a tutto quello che la riguardava. Decisi di iniziare a sfamare la mia curiosità: -Da quanto sei in Italia? -. Stavolta rispose subito: -da sei mesi-. Approfittando del suo sguardo più tranquillo del solito le chiesi: -Dove hai imparato l'italiano? -. Ci pensò un po' e poi disse: -Nel centro che mi ha accolto quando sono arrivata-. Mi sentivo molto soddisfatta, questa era la frase più lunga che avevo sentito uscire dalla sua bocca. Decisi di osare: -Come sei arrivata al centro? -. Domanda sbagliata. Il suo sguardo si rabbuiò e non mi rispose. Non era ancora il momento di raccontarmi la sua storia. Me lo sarei dovuto aspettare, ma ci rimasi male lo stesso.

A questo punto decisi di continuare in un altro modo la conversazione: capivo le sue ragioni, ero stata troppo precipitosa. Stavo per cambiare argomento quando arrivò la professoressa di arte e richiamò l'attenzione: -Buongiorno ragazzi, oggi vi spiegherò il lavoro per il quale ho cambiato i posti. La vostra compagna di banco sarà la vostra partner. Ognuno dovrà rappresentare cosa significa la parola "casa". Dovrete dividere a metà il cartellone, da una parte disegnerete voi e dall'altra la vostra compagna; Poi dovete esporre a turno alla classe cosa avete disegnato e perché. Tutto chiaro? -. Mi girai verso Zahara, almeno avevo una scusa per parlarle. -Domani pomeriggio sono libera, se per te va bene puoi venire a casa mia così iniziamo il lavoro-. Lei annuì e io le scrissi il mio numero di telefono con l'indirizzo di casa. Il pomeriggio era arrivato in fretta e puntuale Zahara aveva suonato il campanello. Indossava sempre la stessa felpa e gli stessi pantaloni della prima volta che l'avevo vista, ma questa volta indossava un'hijab lavanda, che esaltava la sua carnagione olivastra. Andammo in

camera dove avevo già sistemato il cartellone e le matite. Zahara si sedette e iniziò a fissare il foglio bianco. In quel momento le chiesi se andasse tutto bene e lei mi rispose dopo qualche secondo di silenzio: - Sì, solo che... stavo pensando al lavoro, ecco io non sono molte...- Iniziò a farfugliare parole, visibilmente a disagio, così le presi le mani; lei mi guardò negli occhi: -Non devi avere paura di dire quello che pensi, sono brava a capire cosa pensano le persone, anche se hai problemi con la lingua posso aiutarti-. Lei continuò a guardarmi: - Il problema non è la lingua, solo che io... non so cosa disegnare, tutto quello che per me era casa ora non c'è più-. A quelle parole le si riempirono gli occhi di lacrime. Decisi di intervenire subito nel modo più delicato possibile: -Sai Zahara, casa non è solo un luogo con oggetti materiali dove viviamo. Casa è dove stiamo bene, può essere una persona oppure una cosa che facciamo. Casa tua non esiste più ma quello che ti piace fare e le persone che ami saranno sempre con te nel tuo cuore ovunque tu vada-. Mentre pronunciavo queste parole sul volto di Zahara vidi tanta commozione. Si asciugò il viso e disse: -Grazie Sara per avermi notato-. Quelle parole mi toccarono nel profondo. In quel momento capii che avevo scelto la persona giusta.

Continuò a parlarmi: - L'anno scorso mia madre provò a ribellarsi a mio padre, che era al governo insieme ai talebani; lui non prese bene la cosa e la picchiò a morte-. A quelle parole scoppiò in un pianto disperato, così la abbracciai. Dicono che per capire il dolore degli altri basti mettersi nei loro panni. Secondo me è vero, ma questa volta mi risultava impossibile. Speravo in un finale meno tragico. -Mia madre neanche lo voleva sposare, si sono messi insieme per volere di mio nonno, lei aveva dodici anni e mio padre trenta. Il famoso fenomeno delle spose bambine. A lei era andata bene rispetto alle sue amiche, che avevano sposato sessantenni e a venti anni erano già vedove-. Provai ribrezzo al solo pensiero di sapere una ragazza della mia età con uno che potrebbe essere mio nonno. Riportai l'attenzione su Zahara: - Il giorno della sua morte fu il più brutto della mia vita. L'ultima volta che la vidi mi diede una collana. Voglio disegnare quella-. Continuavo a pensare alla sua storia e a quanto dolore doveva aver subito. Intanto Zahara continuava a disegnare tratti con la matita che iniziavano a prendere le sembianze di una mano. A quel punto le chiesi: -Cosa stai disegnando? -. Lei rispose: -Voglio disegnare anche qualcosa che rappresenti Aisha, mia sorella. Insieme a lei, con l'aiuto di nostro zio, siamo scappate dall'Afghanistan. Sto disegnando le nostre mani che si intrecciano, come quando l'ho presa per mano per scappare da casa. Da lì le nostre vite sono cambiate. Siamo state accolte prima in un campo di rifugiati in Pakistan, dove molte

persone si occuparono di noi; poi siamo state trasferite a Milano, dove il tribunale ci ha concesso l'asilo politico, che è la protezione che uno Stato offre a un cittadino straniero che nel suo Paese è perseguitato; ci ha così affidate ad Anna, la nostra tutrice legale. Con lei siamo venute a Roma-. Riprendemmo il nostro lavoro, lei finì di disegnare le mani io disegnai le mie cuffie, simbolo del mio amore per la musica. Ci mettemmo d'accordo per disegnare tre oggetti a testa. Io avevo quasi finito, avevo disegnato il fiocco rosa, che rappresentava il momento in cui era nata mia sorella, la tavolozza, che rappresentava il mio amore per la pittura, e le cuffie. Zahara invece ne aveva fatti due, la collana e le mani. Per quel giorno decidemmo di non andare avanti.

La settimana passò velocemente e presto arrivò il giorno dell'interrogazione. Poco prima della presentazione, Zahara aprì il cartellone. Mostrò il suo ultimo disegno: oltre alla collana e alle mani, aveva disegnato un quaderno. Sulla copertina c'erano un fiore e una tiara. Le chiesi subito che cosa significassero. Zahara con entusiasmo rispose: -Siamo io e te! Grazie a te ho scoperto la mia passione per il disegno e mi sono ricordata quanto mi piace studiare. In Afghanistan, dopo i miei dodici anni, non ero più potuta andare a scuola e mi ero dimenticata come fosse stare in classe. Il primo giorno che ero venuta a casa tua mi avevi spiegato il significato della parola casa. È dove si sta bene, ricordi? Io sto bene quando sto con te. Quindi ho disegnato un quaderno, che rappresenta il mio essere tornata a scuola. Fiore è il significato del mio nome, me lo hai chiesto il primo giorno che ci siamo viste. Non sapevo il significato del tuo nome, così ho cercato su internet. Significa principessa e la prima cosa che mi è venuta in mente è una tiara-. Non saprei descrivere la felicità che provai in quel momento. Finalmente avevo distrutto quel muro invisibile che sentivo all'inizio. Capii che era stato costruito dagli sguardi giudicanti dei miei compagni alla vista della ragazza con la felpa troppo grande che avrebbe cambiato la mia vita per sempre.